

L'attenzione degli Usa su «Mani Pulite» Ecco come è nata, ecco perché è finita

L'intervista. Lo storico Andrea Spiri, in un libro, ricostruisce le relazioni fra i diplomatici e la Procura di Milano in base a documenti ufficiali desecretati. Il cambio di fase con l'arrivo a Roma del nuovo ambasciatore americano

FRANCO CATTANEO

La diplomazia e i Servizi americani in Italia hanno seguito da vicino il terremoto giudiziario di Mani pulite nei primi anni '90, ma lo hanno fatto con due valutazioni differenti: l'iniziale esplicito sostegno è stato corretto in corso d'opera da un approccio più distaccato, se non critico. È quanto si legge nel libro «La Seconda Repubblica-Origini e aporie dell'Italia bipolare», edito da Rubbettino e curato da Francesco Bonini, Lorenzo Ornaghi, Andrea Spiri.

Il capitolo a stelle e strisce è scritto da Spiri, ricercatore in Storia politica dell'età contemporanea e docente a Scienze politiche dell'Università Luiss a Roma. L'analisi dello studioso si basa sui documenti ufficiali di Washington, desecretati in questi anni.

Professor Spiri, per prima cosa conviene spiegare l'importanza dell'Italia per gli Stati Uniti.

«Fino alla caduta del Muro di Berlino il nostro Paese, collocato nel cuore dell'Europa e del Mediterraneo, era considerato strategico negli equilibri Est-Ovest imposti dalla Guerra Fredda. La stabilità dell'Italia era la bussola che muoveva gli interessi americani. La situazione cambia con l'89 e con la fine del comunismo sovietico: l'attenzione del grande alleato non viene meno, però si attenua, in quanto l'Italia non mantiene più l'importanza geopolitica acquisita dal dopoguerra in poi. L'emergere di Tangentopoli

non lascia comunque indifferenti gli Usa, che temono a questo punto un cedimento sistemico dell'impalcatura della Prima Repubblica proprio mentre si stava dissolvendo l'ex Jugoslavia. Lo dimostra almeno una circostanza nel passaggio dalla presidenza del repubblicano Bush senior a quella del democratico Clinton, il periodo che copre la fase più calda delle indagini in Italia: l'ambasciatore Peter Secchia, con il cambio alla Casa Bianca, viene sostituito da Reginald Bartholomew, che prende servizio a Roma il 29 ottobre '93 dopo una breve reggenza dell'ambasciatore da parte dell'incaricato d'Affari Daniel Serwer. Bartholomew è un diplomatico di carriera, di lunga e apprezzata esperienza: significa quindi che l'amministrazione Clinton intendeva seguire il dossier Mani pulite con il massimo della professionalità».

In effetti il flusso di comunicazioni fra le sedi diplomatiche in Italia e

Washington è molto intenso.

«L'ambasciata di Roma e le sedi consolari in Italia raccolgono parecchie informazioni da fonte confidenziale e anonima. Sono in campo anche gli agenti della Cia. Questo attivismo esprimeva il timore che la rottura del sistema politico trascinasse la stessa fedeltà atlantica del nostro Paese. Le carte riservate che ho visionato ci dicono che nella prima fase di Mani pulite è il Consolato Usa a Milano, guidato da Peter Semler, ad avere un canale riservato con la Procura di Savero Borrelli: il console interpellato, riceve informazioni dai pm, interloquisce con Antonio Di Pietro, il quale «ha un talento nello sviluppare rapporti eccezionali con le persone che interroga». In

qualche modo il Consolato parteggia con il pool milanese ed emerge quella che io ho definito una «benevola attenzione».

Poi, però, c'è un cambio di fase.

«Questo avviene con l'arrivo di Bartholomew: il Consolato di Milano rientra nei ranghi e la filiera della raccolta delle informazioni viene centralizzata all'ambasciata a Roma. A cambiare, tuttavia, è anche il quadro giudiziario, in particolare con i suicidi eccellenti dell'ex presidente dell'Eni, Gabriele Cagliari, e dell'imprenditore Raul Gardini. È a questo punto che gli americani cominciano a interrogarsi sul ruolo delle toghe, tenendo in debita considerazione quelle opinioni di fonte anonima le quali rivelano come i magistrati forse stessero eccedendo. Al sostegno iniziale segue una riflessione critica sull'uso della carcerazione preventiva e sull'attuazione dei principi del garantismo. Lo stesso Bartholomew, rimasto in Italia fino al '97, in un'intervista del 29 agosto 2012 a Maurizio Molinari, allora alla «Stampa», illustrerà i suoi interventi «per spezzare il legame fra Usa e Mani pulite».

Ci sono alcuni documenti che nello specifico riguardano Di Pietro.

«Uno in particolare ed è dello stesso console a Milano, il quale si lamenta perché Di Pietro, non seguendo i consigli ricevuti, ha reso pubblico l'invito di tenere conferenze negli Stati Uniti. Una simile esposizione pubbli-



ca, precisa il diplomatico, ha in qualche misura accreditato l'idea di una sorta di sponsorizzazione da parte americana».

Ci sono anche le iniziative del «numero due» della Procura milanese.
«Le carte parlano del “numero

due”, ma il nome è coperto dagli omissis. Questo magistrato è citato in due occasioni. La prima è del marzo '93 quando il governo Amato approva il decreto Conso per la depenalizzazione del finanziamento illecito ai partiti: il console a Milano, Semler, riceve dal “numero due” una critica alquanto *tranchant* e in termini politici nei confronti dell'esecutivo. La seconda è del 29 aprile dello stesso anno, il giorno della mancata autorizzazione a procedere contro Craxi. Quella sera il magistrato riferisce sempre al console che il voto del Parlamento è un tentativo per salvare i privilegi del vecchio ceto politico, lamentandosi poi dell'uscita del Pds di Occhetto dal governo Ciampi. Un errore, aggiunge il pm, che il Pci di Berlinguer non avrebbe mai fatto. Entrambi i fatti confermano l'attenzione della Procura all'evoluzione delle dinamiche politiche e la frequentazione con i diplomatici americani».

In questi anni c'è chi è andato oltre, sconfinando nel complottismo e lasciando intendere una presunta «manina» statunitense.

«Non è mio costume ragionare in questi termini. Il mio studio si basa sulla documentazione ufficiale e ne ho tratto due conclusioni. La prima: con la grande svolta dell'89 cambia l'approccio americano alle vicende italiane per i motivi che ho già spiegato. La seconda: non credo a presunte manovre americane per favorire l'azione della magistratura, però non ho dubbi sul fatto che l'alleato non abbia fatto nulla per difendere o tutelare la vecchia classe dirigente di governo con la quale aveva collaborato per mezzo secolo».

E infatti vediamo qualche giudizio politico.

«Le note diplomatiche affermano la necessità di capire il futuro della Dc nel momento in cui è venuta meno la minaccia comunista e – si legge testualmente – la Chiesa non garantisce più

l'appoggio di un tempo all'unità politica dei cattolici. È indicativo ciò che Bartholomew scrive al segretario di Stato, Warren Christopher, dopo aver incontrato in ambasciata l'ultimo segretario Dc, Martinazzoli. Sembrava di essere ad un funerale, annota l'ambasciatore, rimasto colpito dall'assenza di leadership e di prospettiva strategica del principale partito italiano, dilaniato da lotte intestine. Il titolare dell'ambasciata in quella circostanza replica a Martinazzoli dicendo che l'America non dimentica il passato, ma guarderà al futuro: c'è dunque la presa d'atto che una fase storica s'è chiusa e che bisogna far riferimento a nuove forze politiche».

E siamo così alla Seconda Repubblica.

«La mia analisi si ferma a poco dopo il '94 e quindi riflette i giudizi iniziali di un processo storico in piena evoluzione. Il primo soggetto esaminato dagli americani è Bossi, descritto come un uomo a suo agio nel ruolo che s'è scelto, quello di un combattente contro i mulini a vento. “Se non cambia testa” – la frase è virgolettata –, difficilmente potrà incanalare il voto di protesta in un'efficace azione di governo. La classe dirigente della Lega è ritenuta ancora inesperta. Fini è valutato positivamente per il progressivo abbandono dell'eredità fascista e risulta “il più attraente”. Berlusconi, per il suo essere imprenditore, è visto bene secondo i parametri culturali degli americani, ma c'è scetticismo sulla sua capacità di governo. Qualche appunto riguarda pure Occhetto: l'incaricato d'Affari, Serwer, si spinge fino a individuare nel segretario della sinistra postcomunista un interlocutore privilegiato qualora il Pds imboccasse la strada di una moderna socialdemocrazia. La crisi del primo governo Berlusconi darà comunque ragione all'ambasciatore Bartholomew, che aveva definito i tre leader del centrodestra “alleati solo nominali”».

È il periodo in cui Andreotti, nella primavera '93, viene indagato dai magistrati antimafia.

«Notizia che desta scalpore anche fra la rappresentanza ameri-

cana, e non poteva essere altrimenti. Andreotti chiede di essere ricevuto in ambasciata e vengono fissate le regole d'ingaggio: l'incontro con l'incaricato d'Affari Serwer (il nuovo ambasciatore non era ancora stato nominato) dovrà tenersi in via riservata e il 7 volte premier non dovrà darne pubblicità. Andreotti afferma che le accuse sia dei pentiti sia di alcuni politici sono una vendetta per l'azione di contrasto alle cosche del suo governo. Nel colloquio si riferisce anche a spezzoni dei Servizi dell'universo americano, che in qualche modo avrebbero favorito l'impianto accusatorio nei suoi confronti. I responsabili della sede diplomatica Usa chiedono precisazioni su questo aspetto, insistendo con Andreotti se pensa ad un qualche intervento del governo Usa dietro i suoi guai. Il leader democristiano nega questa eventualità, limitandosi a contestare il sistema di gestione dei pentiti di mafia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo storico
Andrea Spiri



La copertina
del libro



L'ex pm Antonio Di Pietro ai tempi del pool Mani Pulite durante un'udienza in tribunale a Milano